

Lezione del 23 aprile 2022. Morale sociale.

NATURA E SCOPO DELLA COMUNITA' POLITICA

La concezione cristiana della persona ci conferma che l'uomo ha una vocazione comunitaria.

Ogni individuo per realizzare le sue aspirazioni e sviluppare le sue capacità ha bisogno di un insieme di rapporti ordinati che chiamiamo in termini generali comunità civica (cfr *Gaudium et Spes* nn. 24-25).

Il buon ordinamento di ogni comunità, da quella familiare a quella statale, esige a sua volta l'esercizio dell'autorità. Gli uomini infatti non armonizzano spontaneamente le loro esistenze; c'è perciò nella condizione umana una richiesta *in negativo* delle funzioni dell'autorità: quella di reprimere le prevaricazioni e le violazioni delle regole della convivenza comunitaria.

Ma esiste anche un bisogno *in positivo* dell'esercizio del comando: per raggiungere cioè quei fini comunitari, che solo l'insieme della collettività può perseguire. Ci sono infatti dei beni sociali, ad esempio la pace e la diffusione del benessere e simili, che solo la comunità coesa può realizzare. Perciò l'autorità nella visione cristiana dell'umana convivenza, è considerata una realtà di alto spessore etico, nonostante la sua ambiguità, che la espone al rischio di prevaricare e tradire le ragioni, che la legittimano e la esigono.

Va notato in proposito, che la tradizione cattolica, rispetto a quella luterana, è portata a considerare maggiormente le potenzialità promozionali dell'autorità (cfr *ecclesiologia di unità*) e non solo la sua funzione repressiva e contenitrice dei mali sociali.

Nell'epoca moderna l'organizzazione politica della vita sociale ha assunto la forma dello stato. Anche se il fenomeno in atto della globalizzazione sembra spingere verso un suo superamento, tuttavia la forma statale di ordinare la società rimane dominante.

Poiché le fonti della fede cristiana sono le S. Scritture, attingiamo dalla Bibbia anche i fondamenti della concezione cristiana dell'autorità e di quella sua particolare traduzione che è lo stato.

La rivelazione cristiana, come è noto, ha il suo fondamento nella persona di Gesù di Nazaret, il Cristo. E sulla sua parola di Figlio di Dio considera le Scritture ebraiche ispirate e parte irrinunciabile del suo insegnamento [(Alcune affermazioni sono

inequivocabili: *Non pensate che io sia venuto ad abolire la Legge o i Profeti; non sono venuto per abolire, ma per dare compimento ...Chi dunque trasgredirà uno solo di questi precetti, anche minimi e insegnerà agli uomini a fare altrettanto, sarà considerato minimo nel regno dei cieli.* (Mt.5,17-19)].

Inizieremo pertanto lo studio delle fonti bibliche veterotestamentarie (AT).

Occorre previamente richiamare ancora una volta la giusta metodologia nell'attingere la verità morale dalle S. Scritture. Dal momento che Dio si è rivelato agli uomini mediante le forme proprie della comunicazione umana, quindi con i linguaggi dei suoi interlocutori lungo i secoli, **non si possono trasferire** direttamente gli insegnamenti morali del testo biblico alle situazioni contemporanee. E' questo il rischio del *fondamentalismo*, per il quale solo la "lettera" del testo sacro nella sua immutabilità materiale comunica la Parola divina. Così anziché esserle fedele, la tradisce nella sostanza, dal momento che non riconosce la scelta di Dio di adattarsi all'uomo suo interlocutore, che muta nel tempo le categorie mentali e le situazioni di vita.

Purtroppo la lettura fondamentalista viene applicata anche alla Bibbia, non solo al Corano.

Il nostro approccio pertanto si muoverà nella linea della *mediazione*, cioè nella ricerca della volontà immutabile di Dio, di cui la Bibbia è l'espressione autorevole, da intendere e vivere nelle situazioni odierne.

a) Le Scritture ebraiche (AT)

Il concetto di Stato nell'accezione propria della modernità **non è** ovviamente riscontrabile nella Bibbia. Tuttavia le forme del potere, come elemento aggregante e ordinatore della vita collettiva, sono ampiamente individuabili, dato anche il carattere gerarchico dell'organizzazione della società del popolo d'Israele lungo la storia.

La figura dell'autorità che emerge dalla lettura del testo sacro, pur nella diversità dei generi letterari e dei tempi di composizione, ha queste due prerogative dominanti: è ***monarchica e carismatica***.

Da Mosè, che è posto all'origine di Israele come popolo e come nazione, ai Giudici fino alla monarchia davidica, l'autorità si concentra **nel capo unico**.

Benché la Bibbia segnali diversi contrappesi al potere monarchico, ad es. l'assemblea delle tribù presso i santuari nazionali o i consigli degli anziani, tuttavia **si riscontra nella storia biblica** la tendenza progressiva ad unificare **nella persona di un solo capo la potestà di governare il popolo di Dio**.

Questo dato è la conseguenza del processo di unificazione delle tribù, che hanno

originato la nazione ebraica e che passarono progressivamente dalla condizione di clan federati all'unità di popolo. Ma è anche dovuto all'influsso esercitato dalle civiltà confinanti con Israele (egiziana, assiro-babilonese, caldea, greco-romana), dove l'autorità politica era sacralizzata fino a coincidere con il Dio della nazione.

In questo cogliamo la specificità del popolo dell'alleanza biblica e le ricadute sull'ethos sociale della sua fede in un unico Dio, solo signore dell'universo: anche quando nel re sembrano sovrapporsi la funzione sacerdotale con quella politica, **mai la sua figura è sacralizzata**. Egli rimane sempre **un incaricato** di Dio, al quale deve rendere conto del suo governo sul popolo.

In sintesi: possiamo concludere che le Scritture dell'Antico Testamento individuano l'ambiguità del potere. Se gli riconoscono una funzione di guida, di protezione e di rappresentanza della nazione tale da paragonarla nella figura del re alla Divinità, è esposto però a diventare arbitrario ed oppressivo. Perciò non solo non può essere divinizzato, ma spesso è riconosciuto fonte dei mali sociali.

Gesù, erede nella sua umanità della rivelazione ebraica, accentuerà il giudizio di ambivalenza del potere umano e insegnerà **a distinguere** la sua funzione politica, necessaria alla condizione storica degli uomini, da quella religiosa, cioè di attesa di salvezza, che può venire solo da Dio.

In questa distinzione possiamo individuare le radici della **laicità** del potere politico, spogliato dal cristianesimo della sua sacralità e riconsegnato al popolo, a cui appartiene originariamente.

b) Le fonti cristiane: gli scritti del Nuovo Testamento

La prima comunità cristiana ha strutturato la sua fede nel contesto ebraico prima e in quello ellenista poi. Si è quindi confrontata - alle origini - con le forme di potere proprie di quelle culture.

Nella sua testimonianza, che ha valore storico, ma anche normativo sul piano etico, riporta attraverso i testi, il comportamento di Gesù e il suo insegnamento. Riferisce anche del proprio inserimento sociale e, quindi, del suo rapportarsi originario alle istituzioni e strutture statuali. Seguiremo sulla scorta di alcuni esegeti (cfr in particolare O. Cullmann; R. Cantalamessa; P. Debergé;) questa griglia di lettura delle scritture del Nuovo Testamento.

1) **L'atteggiamento di Gesù e il suo insegnamento**

Gesù **non si oppone in modo diretto** al sistema socio-politico del suo paese. Anzi ne rispetta le istituzioni, le leggi e le tradizioni culturali, come attestano indirettamente i

suoi concittadini di Nazaret ed alcuni episodi riportati dai Vangeli (Mc 6,3; Mt 17,24). Questi evidenziano la sua preoccupazione di essere frainteso come un messia politico o che la sua opera venisse confusa con le aspettative di liberazione sociale dei suoi contemporanei.

Diversi elementi confermano questa autocoscienza di Gesù:

- **rifiuta di essere fatto re** e di svolgere il ruolo di giudice (cfr Gv 6,15 e Lc 12,13);
- si identifica nel *Servo sofferente* della tradizione profetica e respinge ogni fraintendimento sulla sua scelta di vita (Mc 8,31; 9,30; 10,32);
- nel processo dichiara esplicitamente che la **sua regalità è di natura divina** (Mt 26,64; Gv 18,36).
- Ciononostante Gesù segna una svolta storica anche nella concezione del potere. La sua visione della vita e del destino umano, che egli propone, rivoluziona il senso e l'esercizio dell'autorità a tutti i livelli. Infatti:
- spoglia di ogni assolutezza e sacralità il potere politico e **dichiara la persona umana superiore** ad ogni sistema (Mt 22,21 e Gv 19,11; Mt 12,9);
-
- **propone la fraternità** come unico modo di organizzare le relazioni interpersonali e comunitarie, per cui riconosce sì un ruolo all'autorità, ma nella **linea del servizio** e non del dominio o della supremazia (Lc 22,24).

2) La testimonianza della **comunità apostolica**

L'insegnamento del Gesù è stato raccolto dagli Apostoli e con fedeltà **rielaborato dalla prima chiesa in riferimento all'evolversi della presenza dei cristiani nella società**. Nell'atteggiamento delle prime comunità si coglie la preoccupazione di **non porsi** fuori della società e dello stato, ma anche di **custodire** la libertà portata da Cristo Gesù e accolta per la fede in lui.

Negli scritti cristiani ci sono testi che riconoscono all'autorità politica un ruolo provvidenziale in quanto essa appartiene all'ordine delle cose volute da Dio. Perciò all'autorità costituita **si deve sottomissione**, non solo per timore della punizione, ma per ragioni di coscienza. Anzi **nelle lettere di Paolo e di Pietro le comunità sono esortate a pregare per chi esercita il potere** (cfr Rom 13,1-7; Tito 3,1-2; I Tim 2,1-3; I Pt 2,13-20).

Contestualmente **si rivendica l'indipendenza** verso l'autorità in forza del fatto che dopo la Pasqua **l'unica signoria nel mondo è quella di Gesù Cristo** (cfr I Cor 2,8).

6,1-8). Tale libertà si configura come **un vero primato della coscienza personale**, perché si ritiene di poter giudicare la legittimità del comando ricevuto e di potersi appellare direttamente all'autorità di Dio (cfr Atti 4,19-20.5,28-29.32).

Le **Chiese dell'Asia**, riconducibili all'apostolo Giovanni, elaborano una riflessione di **maggior spessore teologico a riguardo del potere politico**. Toccate dalla persecuzione, ormai esplicita dopo Nerone, interpretano l'ostilità dell'impero nei confronti dei cristiani come parte della lotta tra la verità e la menzogna, tra Cristo Signore e il suo antagonista, l'*anticristo*, di cui il potere imperiale è l'espressione più visibile.

Il libro dell'Apocalisse testimonia la teologia della storia, elaborata dalla fede delle comunità giovanee. Lo **scontro tra la Chiesa e l'Impero è solo il riflesso** della lotta cosmica tra l'Agnello (Cristo) e il drago (Satana), del quale la potenza di Roma, rappresentata dalla bestia (cap 13) e da Babilonia (cap17 e 18), è l'incarnazione del momento. Ma **la vittoria spetta all'Agnello**, che regnerà in eterno nella città celeste, dopo aver distrutto tutti i regni e le potestà.

Nota bene: Tra la valutazione positiva dell'autorità politica, espressa dalla Lettera ai Romani (cap 13) e quella negativa dell'Apocalisse **non c'è** vera contraddizione. Paolo infatti guarda allo stato nella sua funzione **di servizio al buon ordinamento della convivenza sociale**. Giovanni invece **denuncia** - pur nel suo linguaggio carico d'immagini - la prassi di Roma, che imponeva il **giuramento all'imperatore** - dio - e la bestemmia di Cristo, prevaricando così al ruolo dell'autorità civile, che non ha potere sulle coscienze.

Con l'ultimo libro della Bibbia si ha l'elaborazione piena degli elementi fondamentali della concezione cristiana del potere politico. **Esso è necessario** perché richiesto dalla condizione umana, finché si vive nella storia e come tale va riconosciuto e obbedito; **relativo** in quanto sconfitto da Cristo nella sua pretesa di contrapporsi al potere di Dio; quindi non va temuto né adorato.

Da allora la Chiesa sta nella storia, pienamente inserita nel tendere travagliato verso la sua piena realizzazione: il regno di Dio. Ma guardando a Cristo, unico Signore dell'universo, costruisce verso i poteri del mondo uno spazio di libertà, fedele all'insegnamento del Maestro di essere *nel* mondo ma non *del* mondo (cfr Giov 17,15-18).

Tale cifra interpretativa è alla base dei rapporti della Chiesa con lo stato e ad essa debbono ispirarsi continuamente i cristiani nella loro partecipazione alla vita politica.

Dalla lettera a Diogneto (par 5-6):

V Il mistero cristiano.

I cristiani né per regione, né per voce, né per costumi sono da distinguere dagli altri uomini. 2. Infatti, non abitano città proprie, né usano un gergo che si differenzia, né conducono un genere di vita speciale. 3. La loro dottrina non è nella scoperta del pensiero di uomini multiformi, né essi aderiscono ad una corrente filosofica umana, come fanno gli altri. 4. Vivendo in città greche e barbare, come a ciascuno è capitato, e adeguandosi ai costumi del luogo nel vestito, nel cibo e nel resto, testimoniano un metodo di vita sociale mirabile e indubbiamente paradossale. 5. Vivono nella loro patria, ma come forestieri; partecipano a tutto come cittadini e da tutto sono distaccati come stranieri. Ogni patria straniera è patria loro, e ogni patria è straniera. 6. Si sposano come tutti e generano figli, ma non gettano i neonati. 7. Mettono in comune la mensa, ma non il letto. 8. Sono nella carne, ma non vivono secondo la carne. 9. Dimorano nella terra, ma hanno la loro cittadinanza nel cielo. 10. Obbediscono alle leggi stabilite, e con la loro vita superano le leggi. 11. Amano tutti, e da tutti vengono perseguitati. 12. Non sono conosciuti, e vengono condannati. Sono uccisi, e riprendono a vivere. 13. Sono poveri, e fanno ricchi molti; mancano di tutto, e di tutto abbondano. 14. Sono disprezzati, e nei disprezzi hanno gloria. Sono oltraggiati e proclamati giusti. 15. Sono ingiuriati e benedicono; sono maltrattati ed onorano. 16. Facendo del bene vengono puniti come malfattori; condannati gioiscono come se ricevessero la vita. 17. Dai giudei sono combattuti come stranieri, e dai greci perseguitati, e coloro che li odiano non saprebbero dire il motivo dell'odio.

VI L'anima del mondo

1. A dirla in breve, come è l'anima nel corpo, così nel mondo sono i cristiani. 2. L'anima è diffusa in tutte le parti del corpo e i cristiani nelle città della terra. 3. L'anima abita nel corpo, ma non è del corpo; i cristiani abitano nel mondo, ma non sono del mondo. 4. L'anima invisibile è racchiusa in un corpo visibile; i cristiani si vedono nel mondo, ma la loro religione è invisibile. 5. La carne odia l'anima e la combatte pur non avendo ricevuto ingiuria, perché impedisce di prendersi dei piaceri; il mondo che pur non ha avuto ingiustizia dai cristiani li odia perché si oppongono ai piaceri. 6. L'anima ama la carne che la odia e le membra; anche i cristiani amano coloro che li odiano. 7. L'anima è racchiusa nel corpo, ma essa sostiene il corpo; anche i cristiani sono nel mondo come in una prigione, ma essi sostengono il mondo. 8. L'anima immortale abita in una dimora mortale; anche i cristiani vivono come stranieri tra le cose che si corrompono, aspettando l'incorruttibilità nei cieli. 9. Maltrattata nei cibi e nelle bevande l'anima si raffina; anche i cristiani maltrattati, ogni giorno più si moltiplicano. 10. Dio li ha messi in un posto tale che ad essi non è lecito abbandonare. “

1 - PRESENZA DEI CRISTIANI NELLA VITA POLITICA

La teologia morale sociale ha tentato di attualizzare questo aspetto della vita ecclesiale, sollecitata dagli avvenimenti storici e in riferimento alle ideologie politiche del momento.

Sono state diverse le forme di organizzazione politica della società con cui la teologia

morale si è confrontata: impero romano, feudalesimo, impero cristiano, stato nazionale, democrazie moderne.

Nella presente esposizione facciamo riferimento a quell'«aggiornamento» epocale della dottrina cristiana, che è stato per la Chiesa cattolica il Concilio Vaticano II. **Raccogliamo in sintesi le linee essenziali.**

Le ragioni che giustificano la necessità dell'attività politica sono individuate nella natura socievole dell'uomo e nella interdipendenza delle persone per raggiungere il bene comune (cfr Gaudium et Spes nn. 24-26).

24. L'indole comunitaria dell'umana vocazione nel piano di Dio.

Iddio, che ha cura paterna di tutti, ha voluto che tutti gli uomini **formassero una sola famiglia** e si trattassero tra loro come fratelli. Tutti, infatti, creati ad immagine di Dio «che da un solo uomo ha prodotto l'intero genere umano affinché popolasse tutta la terra» (At 17,26), sono chiamati al medesimo fine, che è Dio stesso. Perciò l'amor di Dio e del prossimo è il primo e più grande comandamento. La sacra Scrittura, da parte sua, insegna che l'amor di Dio non può essere disgiunto dall'amor del prossimo, «e tutti gli altri precetti sono compendati in questa frase: amerai il prossimo tuo come te stesso. La pienezza perciò della legge è l'amore» (Rm13,9); (1Gv4,20).

È evidente che ciò è di grande importanza per degli uomini sempre più dipendenti gli uni dagli altri e per un mondo che va sempre più verso l'unificazione.

Anzi, il Signore Gesù, quando prega il Padre perché «tutti siano una cosa sola, come io e tu siamo una cosa sola» (Gv17,21), aprendoci prospettive inaccessibili alla ragione umana, ci ha suggerito una certa similitudine tra l'unione delle Persone divine e l'unione dei figli di Dio nella verità e nell'amore.

Questa similitudine manifesta che l'uomo, il quale in terra è la sola creatura che Iddio abbia voluto per se stesso, non possa ritrovarsi pienamente se non attraverso un dono sincero di sé (44).

25. Interdipendenza della persona e della umana società.

Dal carattere sociale dell'uomo appare evidente come il perfezionamento della persona umana e lo sviluppo della stessa società siano tra loro interdipendenti.

Infatti, la persona umana, che di natura sua ha assolutamente bisogno d'una vita sociale, è e deve essere principio, soggetto e fine di tutte le istituzioni sociali (45).

Poiché la vita sociale non è qualcosa di esterno all'uomo, l'uomo cresce in tutte le sue capacità e può rispondere alla sua vocazione attraverso i rapporti con gli altri, la reciprocità dei servizi e il dialogo con i fratelli. Tra i vincoli sociali che sono necessari al perfezionamento dell'uomo, alcuni, come la famiglia e la comunità politica, sono più immediatamente rispondenti alla sua natura intima; altri procedono piuttosto dalla sua libera volontà.

In questo nostro tempo, per varie cause, si moltiplicano rapporti e interdipendenze, dalle quali nascono associazioni e istituzioni diverse di diritto pubblico o privato.

Questo fatto, che viene chiamato socializzazione, sebbene non manchi di pericoli, tuttavia reca in sé molti vantaggi nel rafforzamento e accrescimento delle qualità della persona umana e nella tutela dei suoi diritti (46). Ma se le persone umane ricevono molto da tale vita sociale per assolvere alla propria vocazione, anche religiosa, non si può tuttavia negare che gli uomini dal contesto sociale nel quale vivono e sono immersi fin dalla infanzia, spesso sono sviati dal bene e spinti al male.

È certo che i perturbamenti, così frequenti nell'ordine sociale, provengono in parte dalla tensione che esiste in seno alle strutture economiche, politiche e sociali.

Ma, più radicalmente, nascono dalla superbia e dall'egoismo umano, che pervertono anche l'ambiente sociale. Là dove l'ordine delle cose è turbato dalle conseguenze del peccato, l'uomo già dalla nascita incline al male, trova nuovi incitamenti al peccato, che non possono esser vinti senza grandi sforzi e senza l'aiuto della grazia.

26. Promuovere il bene comune.

Dall'interdipendenza sempre più stretta e piano piano estesa al mondo intero deriva che il bene comune - cioè l'insieme di quelle condizioni della vita sociale che permettono tanto ai gruppi quanto ai singoli membri

di raggiungere la propria perfezione più pienamente e più speditamente - oggi vieppiù diventa universale, investendo diritti e doveri che riguardano l'intero genere umano.

Pertanto ogni gruppo deve tener conto dei bisogni e delle legittime aspirazioni degli altri gruppi, anzi del bene comune dell'intera famiglia umana (47).

Contemporaneamente cresce la coscienza dell'eminente dignità della persona umana, superiore a tutte le cose e i cui diritti e doveri sono universali e inviolabili. Occorre perciò che sia reso accessibile all'uomo tutto ciò di cui ha bisogno per condurre una vita veramente umana, come il vitto, il vestito, l'abitazione, il diritto a scegliersi liberamente lo stato di vita e a fondare una famiglia, il diritto all'educazione, al lavoro, alla reputazione, al rispetto, alla necessaria informazione, alla possibilità di agire secondo il retto dettato della sua coscienza, alla salvaguardia della vita privata e alla giusta libertà anche in campo religioso.

L'ordine sociale pertanto e il suo progresso debbono sempre lasciar prevalere il bene delle persone, poiché l'ordine delle cose deve essere subordinato all'ordine delle persone e non l'inverso, secondo quanto suggerisce il Signore stesso quando dice che il sabato è fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato (48). Quell'ordine è da sviluppare sempre più, deve avere per base la verità, realizzarsi nella giustizia, essere vivificato dall'amore, deve trovare un equilibrio sempre più umano nella libertà (49).

Per raggiungere tale scopo bisogna lavorare al rinnovamento della mentalità e intraprendere profondi mutamenti della società. Lo Spirito di Dio, che con mirabile provvidenza dirige il corso dei tempi e rinnova la faccia della terra, è presente a questa evoluzione.

Il fermento evangelico suscitò e suscita nel cuore dell'uomo questa irrefrenabile esigenza di dignità.

Il bene comune è un concetto che ha trovato accoglienza soprattutto nella riflessione cattolica, ma che nasce da molto lontano. Ne parla Aristotele, che considera "beni" i fini che l'uomo persegue nel suo agire, tra i quali il fine più alto è la costruzione della polis, la città, e dunque, il bene comune. In tutto il mondo greco avere a cuore la vita della cosa pubblica era di primaria importanza, tanto che chi non se ne interessava era considerato idiota (che sta a sé; uomo semplice, rozzo, privo d'istruzione, di scarsa intelligenza). Il concetto di bene comune lo troviamo poi nella civiltà romana nel significato di bene della collettività, la res publica, anche se non riceve grande attenzione ad eccezione di Cicerone e Seneca. Tornerà al centro dell'interesse nel XIII secolo, con S. Tommaso d'Aquino, che rielabora la riflessione di Aristotele e ne farà il perno della sua visione dell'uomo e della comunità umana. Da allora il bene comune si colloca al centro del pensiero cristiano e diventa principio fondamentale della Dottrina sociale della Chiesa, a cominciare dalla Rerum Novarum, fino al Vaticano II e, più recentemente, alla Caritas in veritate di Benedetto XVI e la Evangelii gaudium di Francesco.

Nella cultura laica, invece, il concetto di bene comune esce di scena fin dal primo Rinascimento e non è considerato da gran parte del pensiero filosofico e politico e dall'etica laica, dal secolo XV in poi. È ignorato dall'illuminismo ed è trascurato fino a buona parte del Novecento, quando viene ripreso da alcuni filosofi del diritto di matrice anglosassone, interessati alla nozione di giustizia sociale (come John Rawls) e dalla corrente degli economisti che si interrogano sull'esistenza dei beni collettivi (tra cui il premio Nobel, Elinor Ostrom).

Nonostante questa recente attenzione comunque, il bene comune non ha ancora recuperato il terreno progressivamente perso nella modernità e **continua oggi a risultare per molti anacronistico, soprattutto per il permanere di una visione individualista dell'uomo, che scardina alla base la possibilità di fondare la sua socialità** e dunque la politica su un dato oggettivo attorno al quale convergere. Con questa visione, la dimensione sociale dell'esistenza da fattore costitutivo dell'essere umano si riduce a realtà del tutto accessoria e **la società assume le caratteristiche di una struttura esterna, con la quale diventa necessario fare i conti al solo scopo di evitare pesanti conflittualità.**

Diversamente se vi fosse l'impegno di tutti ed in particolare della politica a tutelare la «dignità, unità e uguaglianza di tutte le persone» (Compendio 164) e dunque il bene comune, fatti drammatici come quelli sopra accennati potrebbero essere evitati o quantomeno ridimensionati. Infatti **l'impegno per il bene comune, che per Aristotele è lo scopo della politica e la sua dimensione qualificante, favorisce la ricerca di quell'«l'insieme di condizioni della vita sociale che permettono sia alle collettività sia ai singoli membri di raggiungere la propria perfezione più pienamente e più celermente»** (Ibidem). Nella persona umana infatti, lo si voglia o no, individualità e relazionalità sono inseparabili, per cui: «Il bene comune non consiste nella semplice somma dei beni particolari di ciascun soggetto del corpo sociale. Essendo di tutti e di ciascuno è e rimane comune, perché indivisibile e perché soltanto insieme è possibile raggiungerlo, accrescerlo e custodirlo, anche in vista del futuro. Come l'agire morale del singolo si realizza nel compiere il bene, così l'agire sociale giunge a pienezza realizzando il bene comune. **Il bene comune, infatti, può essere inteso come la dimensione sociale e comunitaria del bene morale»** (Ibidem).

In quanto bene di tutti e di ciascuno, allora, deve includere tutti, a cominciare dagli esclusi, dai più fragili e dai poveri; deve includere anche le future generazioni, specie in tema di risorse ambientali; non ammette l'eccessiva disparità di reddito sia tra i cittadini di una nazione che tra i singoli stati, ancora oggi così diffusa e da sempre causa principale di ogni tensione sociale e internazionale. È l'impegno per il bene comune che consente al cristiano di tendere a Dio come suo fine ultimo ed al singolo e all'azione politica in generale, di perseguire quella felicità che, da Aristotele in poi, continua ad essere lo scopo ultimo della vita umana e che, pur non coincidendo con il bene comune di una nazione o di un popolo, ne costituisce tuttavia il presupposto.

L'ordinamento della vita sociale appartiene al **progetto di Dio** a riguardo dell'umanità. Non entra pertanto nell'orizzonte cristiano l'utopia anarchica o il rifiuto dello stato in quanto tale. Anzi la teologia è andata progressivamente valorizzando l'attività politica, riconoscendola **come un'espressione della carità, che per il Vangelo è il più alto valore etico perseguibile dagli uomini.**

Significato e limiti del “Potere”

Cristo con il suo rinnovamento pasquale, che ha mutato la condizione umana liberandola dal peccato, ha purificato anche quella **realtà che è il potere**. Per sé è diabolico, perché con esso l'uomo esercita il dominio sul proprio simile. Ma esercitato secondo lo spirito del Vangelo diventa **un servizio agli altri**, quindi una delle forme possibili e necessarie della carità (*Sulle conseguenze della concezione del potere, quando viene separato dall'etica, v. le considerazioni di Augusto del Noce in: Rivoluzione, Risorgimento, tradizione, Roma 1993 (Giuffrè). L'eclissi del principio di autorità, che è uno dei tratti caratteristici del mondo moderno, è fatta risalire dal filosofo alla mancata distinzione tra autorità e potere. Mentre l'autorità è connessa alla religione e alla morale, il potere, separato dall'etica, diventa puro esercizio di forza. Le rivoluzioni moderne, avendo come obiettivo di raggiungere la libertà radicale del cittadino, vollero*

sopprimere l'autorità confondendola con il potere, e caddero così nei totalitarismi, cioè nel potere esercitato come dominio di una parte sociale sull'intero corpo.).

Poiché il male si diffonde tra gli uomini anche attraverso le strutture sociali, i cristiani sono impegnati a far sì, **che la carità non sia limitata ai rapporti interpersonali tra i singoli individui, ma si sviluppi anche in quella rete di relazioni che compongono la società politica.** Come esistono **peccati strutturali**, così si debbono costruire **strutture di giustizia.**

Sul significato teologicamente autentico dell'espressione *peccato sociale, situazione di peccato*, v. le precisazioni dell'enciclica di Giovanni Paolo II *Reconciliatio et Paenitentia* n. 16, ripresa da *Sollicitudo rei socialis* al n 36.

(RP 16) **Parlare di peccato sociale vuol dire, anzitutto, riconoscere che, in virtù di una solidarietà umana tanto misteriosa e impercettibile quanto reale e concreta, il peccato di ciascuno si ripercuote in qualche modo sugli altri.** E', questa, l'altra faccia di quella solidarietà che, a livello religioso, si sviluppa nel profondo e magnifico mistero della comunione dei santi, grazie alla quale si è potuto dire che «ogni anima che si eleva, eleva il mondo». A questa legge dell'ascesa corrisponde, **pur troppo**, la legge della discesa, sicché si può parlare di una comunione del peccato, per cui un'anima che si abbassa per il peccato abbassa con sé la Chiesa e, in qualche modo, il mondo intero. **In altri termini, non c'è alcun peccato, anche il più intimo e segreto, il più strettamente individuale, che riguardi esclusivamente colui che lo commette. Ogni peccato si ripercuote, con maggiore o minore veemenza, con maggiore o minore danno, su tutta la compagine ecclesiale e sull'intera famiglia umana.** Secondo questa **prima accezione**, a ciascun peccato si può attribuire indiscutibilmente il carattere di peccato sociale.

Alcuni peccati, però, costituiscono, per il loro oggetto stesso, un'aggressione diretta al prossimo e - più esattamente, in base al linguaggio evangelico - al fratello. Essi sono un'offesa a Dio, perché offendono il prossimo. A tali peccati si suole dare **la qualifica di sociali, e questa è la seconda accezione del termine.** In questo senso è sociale il peccato contro l'amore del prossimo, tanto più grave nella legge di Cristo, perché è in gioco il secondo comandamento, che è «simile al primo». E' egualmente sociale ogni peccato commesso contro la giustizia nei rapporti sia da persona a persona, sia dalla persona alla comunità, sia ancora dalla comunità alla persona. E' sociale ogni peccato contro i diritti della persona umana, a cominciare dal diritto alla vita, non esclusa quella del nascituro, o contro l'integrità fisica di qualcuno; ogni peccato contro la libertà altrui, specialmente contro la suprema libertà di credere in Dio e di adorarlo; ogni peccato contro la dignità e l'onore del prossimo. **Sociale è ogni peccato contro il bene comune e contro le sue esigenze, in tutta l'ampia sfera dei diritti e dei doveri dei cittadini. Sociale può essere il peccato di commissione o di omissione da parte di dirigenti politici, economici, sindacali, che, pur potendolo, non s'impegnano con saggezza nel miglioramento o nella trasformazione della società secondo le esigenze e le possibilità del momento storico; come pure da parte di lavoratori, che vengono meno ai loro doveri di presenza e di collaborazione, perché le aziende possano continuare a procurare il benessere a loro stessi, alle loro famiglie, all'intera società.**

La **terza accezione** di peccato sociale riguarda **i rapporti tra le varie comunità umane.** Questi rapporti non sempre sono in sintonia col disegno di Dio, che vuole nel mondo giustizia, libertà e pace tra gli individui, i gruppi, i popoli. Così la lotta di classe, chiunque ne sia il responsabile e, a volte, il codificatore, è un male sociale. Così la contrapposizione ostinata dei blocchi di nazioni e di una nazione contro l'altra, dei gruppi contro altri gruppi in seno alla stessa nazione, è pure un male **sociale.** In ambedue i casi, ci si può chiedere se si possa attribuire a qualcuno la responsabilità morale di tali mali e, quindi, il peccato. Ora si deve ammettere che realtà e situazioni, come quelle

indicate, nel loro generalizzarsi e persino ingigantirsi come fatti sociali, diventano quasi sempre anonime, come complesse e non sempre identificabili sono le loro cause. Perciò, se si parla di peccato sociale, qui l'espressione ha un significato evidentemente analogico. In ogni caso, il parlare di peccati sociali, sia pure in senso analogico, non deve indurre nessuno a sottovalutare la responsabilità dei singoli, ma vuol essere un richiamo alle coscienze di tutti, perché ciascuno si assuma le proprie responsabilità, per cambiare seriamente e coraggiosamente quelle nefaste realtà e quelle intollerabili situazioni.

Ciò premesso nel modo più chiaro e inequivocabile, bisogna subito aggiungere che non è legittima e accettabile un'accezione del peccato sociale, pur molto ricorrente ai nostri giorni in alcuni ambienti, la quale nell'opporre, non senza ambiguità, peccato sociale a peccato personale, più o meno inconsapevolmente conduca a stemperare e quasi a cancellare il personale, per ammettere solo colpe e responsabilità sociali. Secondo tale accezione, che rivela facilmente la sua derivazione da ideologie e sistemi non cristiani - forse accantonati oggi da coloro stessi che ne erano già i sostenitori ufficiali - praticamente ogni peccato sarebbe sociale, nel senso di essere imputabile non tanto alla coscienza morale di una persona, quanto ad una vaga entità e collettività anonima, che potrebbe essere la situazione, il sistema, la società, le strutture, l'istituzione.

Orbene la Chiesa, quando parla di situazioni di peccato o denuncia come peccati sociali certe situazioni o certi comportamenti collettivi di gruppi sociali più o meno vasti, o addirittura di intere nazioni e blocchi di nazioni, sa e proclama che tali casi di peccato sociale sono il frutto, l'accumulazione e la concentrazione di molti peccati personali. Si tratta dei personalissimi peccati di chi genera o favorisce l'iniquità o la sfrutta; di chi, potendo fare qualcosa per evitare, o eliminare, o almeno limitare certi mali sociali, omette di farlo per pigrizia, per paura e omertà, per mascherata complicità o per indifferenza; di chi cerca rifugio nella presunta impossibilità di cambiare il mondo; e anche di chi pretende estraniarsi dalla fatica e dal sacrificio, accampando speciose ragioni di ordine superiore. Le vere responsabilità, dunque, sono delle persone.

Una situazione - e così un'istituzione, una struttura, una società - non è, di per sé, soggetto di atti morali; perciò, non può essere, in se stessa, buona o cattiva. Al fondo di ogni situazione di peccato si trovano sempre persone peccatrici. Ciò è tanto vero che, se tale situazione può essere cambiata nei suoi aspetti strutturali e istituzionali per la forza della legge o - come più spesso avviene, purtroppo - per la legge della forza, in realtà il cambiamento si rivela incompleto, di poca durata e, in definitiva, vano e inefficace - per non dire controproducente -, se non si convertono le persone direttamente o indirettamente responsabili di tale situazione.

E' questo il compito, mai esaurito, che la morale cristiana assegna alla politica. E' un impegno che non si esaurisce nelle forme di volontariato sociale, ma coinvolge il perfezionamento delle istituzioni statali e internazionali proprie dell'agire politico.

L'organizzazione politica della società **non ha** lo scopo di rendere potente lo stato. Al contrario questo è **uno strumento**, perché tutti i cittadini possano sviluppare meglio la propria umanità. La fede cristiana infatti in forza del primato della persona *respinge* ogni forma di **statalismo**, che ponga l'apparato statale **al di sopra** della società anziché al suo servizio. E' ampia pertanto la rivendicazione della libertà, che essa sostiene per i cittadini nell'ambito politico. **Ma poiché è alta la funzione dello stato a favore del bene comune, il dovere di assecondarne l'azione impegna seriamente in coscienza i cittadini.**

(GS 74): Gli uomini, le famiglie e i diversi gruppi che formano la comunità civile sono consapevoli di **non essere in grado, da soli, di costruire una vita capace di rispondere pienamente alle esigenze della natura umana** e avvertono la necessità di una comunità più ampia, nella quale tutti rechino quotidianamente il contributo delle proprie capacità, allo scopo di raggiungere sempre meglio il bene comune (156).

Per questo essi costituiscono, secondo vari tipi istituzionali, una comunità politica.

La comunità politica esiste dunque in funzione di quel bene comune, nel quale essa trova significato e piena giustificazione e che costituisce la base originaria del suo diritto all'esistenza.

Il bene comune si concreta nell'insieme di quelle condizioni di vita sociale che consentono e facilitano agli esseri umani, alle famiglie e alle associazioni il conseguimento più pieno della loro perfezione (157).

Ma nella comunità politica si riuniscono insieme uomini numerosi e differenti, che legittimamente possono indirizzarsi verso decisioni diverse. Affinché la comunità politica non venga rovinata dal divergere di ciascuno verso la propria opinione, è necessaria un'autorità capace di dirigere le energie di tutti i cittadini verso il bene comune, non in forma meccanica o dispotica, ma prima di tutto come forza morale che si appoggia sulla libertà e sul senso di responsabilità.

È dunque evidente che la comunità politica e l'autorità pubblica hanno il loro fondamento nella natura umana e perciò appartengono all'ordine fissato da Dio, anche se la determinazione dei regimi politici e la designazione dei governanti sono lasciate alla libera decisione dei cittadini (158).

Ne segue parimenti che l'esercizio dell'autorità politica, sia da parte della comunità come tale, sia da parte degli organismi che rappresentano lo Stato, deve sempre svolgersi nell'ambito dell'ordine morale, per il conseguimento del bene comune (ma concepito in forma dinamica), secondo le norme di un ordine giuridico già definito o da definire. Allora i cittadini sono obbligati in coscienza ad obbedire (159). Da ciò risulta chiaramente la responsabilità, la dignità e l'importanza del ruolo di coloro che governano.

Dove i cittadini sono oppressi da un'autorità pubblica che va al di là delle sue competenze, essi non rifiutino ciò che è oggettivamente richiesto dal bene comune; sia però lecito difendere i diritti propri e dei concittadini contro gli abusi dell'autorità, nel rispetto dei limiti dettati dalla legge naturale e dal Vangelo.

Le modalità concrete con le quali la comunità politica organizza le proprie strutture e l'equilibrio dei pubblici poteri possono variare, secondo l'indole dei diversi popoli e il cammino della storia; ma sempre devono mirare alla formazione di un uomo educato, pacifico e benevolo verso tutti, per il vantaggio di tutta la famiglia umana.

Di conseguenza la partecipazione alla vita politica è con pari intensità un diritto e un dovere. Allo stato spetta l'obbligo di **favorire** la partecipazione dei cittadini. E la prima condizione perché ciò avvenga è l'esistenza di un **ordinamento giuridico positivo**, che sulla base della carta costituzionale organizzi il corretto esercizio delle istituzioni statali, i loro rapporti con i cittadini e con gli altri stati.

I cristiani debbono sentirsi **coinvolti a pieno titolo in quanto cittadini nella vita sociale del loro paese**, collaborando secondo le specifiche competenze al perseguimento **del benessere della collettività** (GS 75). L'impegno politico è considerato infatti **un dovere inerente a ciascun battezzato**, in quanto è una forma della carità fraterna.

Esso viene poi riconosciuto come una delle caratteristiche proprie della **condizione laicale**.

Ai laici battezzati infatti spetta in modo precipuo *ordinare al regno di Dio le realtà terrestri*, di cui la politica è **una componente non secondaria**. Questa connotazione della condizione laicale all'interno del popolo di Dio è ripetutamente affermata dalla

ecclesiologia del Vaticano II [(GS 43: *Il Concilio esorta i cristiani, cittadini dell'una e dell'altra città, di sforzarsi di compiere fedelmente i propri doveri terreni, facendosi guidare dallo spirito del Vangelo. Sbagliano coloro che, sapendo che qui noi non abbiamo una cittadinanza stabile ma che cerchiamo quella futura (93), pensano che per questo possono trascurare i propri doveri terreni, e non riflettono che invece proprio la fede li obbliga ancora di più a compierli, secondo la vocazione di ciascuno (94)*].

Nell'impegno politico essi sono chiamati a fondere **l'alta tensione al servizio, richiesta dalla fede, la competenza e la professionalità proprie di questo ambito e delle sue articolazioni.**

Data la diversa composizione delle società civili, non esiste un modo univoco, universalmente valido, di organizzare lo stato. Anzi poiché la realizzazione del bene comune non è mai esaurita, è compito dello stato favorire l'evolversi delle sue proprie strutture in riferimento alle esigenze del progresso sociale.

Certamente al momento attuale la **democrazia** sembra la forma migliore di organizzare politicamente la società. **Ma la traduzione concreta del sistema democratico, deve sempre considerare i bisogni specifici dei singoli stati nella loro precisa situazione storica.**

All'azione politica in quanto finalizzata al bene comune va riconosciuto il primato decisionale sugli altri aspetti della vita sociale, compresa l'economia e la cultura. Applicando il principio di sussidiarietà deve armonizzarli al bene di tutti, evitando nel caso le ingiuste sperequazioni nelle condizioni economiche dei cittadini o il prevaricare di una cultura egemone su quelle minoritarie all'interno della società

Possiamo concludere queste note riconoscendo con Blaise Pascal [Afferma il filosofo francese (1623-1662): *La giustizia scompagnata dalla forza è impotente, la forza scompagnata dalla giustizia è tirannica... Bisogna congiungere la giustizia e la forza, facendo in modo che quel che è giusto sia forte e quel che è forte sia giusto...(Purtroppo nella storia umana)...non essendosi potuto fare in modo che quel che è giusto fosse forte, si è fatto in modo che quel che è forte fosse giusto, da-* Pensieri n 310, versione P. Serini, Torino 1967] **che nella concezione cristiana dell'attività politica, e in particolare dello stato, si auspica l'incontro tra la giustizia e la forza. La giustizia per imporsi alle resistenze della malvagità umana, ha bisogno della forza.**

E' l'organizzazione dello stato a fornirgliela in modo legittimo, perché è proprio dello stato, in quanto deputato a garantire il bene comune, sottrarre la forza del potere all'arbitrio di una parte per finalizzarla a vantaggio di tutti.

La forza a sua volta viene posta a servizio di un esito costruttivo, perché venendo sottratta all'interesse privato o corporativo, mediante la sottomissione alla legge, diventa un elemento positivo e non più disgregante delle dinamiche sociali.

Solo in questo difficile connubio la vita sociale può svilupparsi ordinata al suo fine, che è la crescita piena ed armonica delle persone.